

PAUSE

L'uomo che viaggia e non conosce la strada, si domanda come sarà la chiesa, la reggia, la caserma, il mulino, il teatro, la piazza...

L' uomo che torna dalla guerra si domanda se ci saranno ancora la chiesa, la reggia, la caserma, il mulino, il teatro, la piazza....I propri cari. Il terrore lo assale, gli scuote le membra come una febbre fulminante.

Gli occhi vorrebbero saltare fuori dalla testa, fuori dal treno, cavalcare avanti incontro alla via, alla disperata ricerca di ciò che ci si è lasciati alle spalle.

E' la paura di non esserci stato, di non aver visto, di non aver sentito, di non aver saputo, è il panico del tempo scorso ma non vissuto.

Un assaggio della prepotenza del nulla.

Quella volta sentivo ribollire dentro di me l'odio di tre anni di trincea: lontano dalle quattro case del mio paese, ignaro dell'espressione di quei visi solidi e cari, sognando il calore sano della mia terra. Invece ancora mi bruciava la pelle, offesa da un caldo aggressivo, acido, un sole corrosivo mi coceva: terra matrigna!

Il treno correva veloce, eppure sembrava lento, pigro, mentre il vento tiepido della corsa mi solleticava.

Doveva essere la mia mente: viaggiava troppo forte, sgattaiolava fervida al luogo agognato in tante notti di solitudine e d'insetti.

Non potevo starle dietro, il tempo poi sembrava fermarsi per farmi dispetto, per tenermi ancora sadicamente lontano, per giocare della mia ragione, di me.

Avevo tenuto a freno la mente per innumerevoli giorni: m'ero perfezionato a tal punto che le impartivo di lavorare a comando.

Se avessi pensato tutto il giorno, la nostalgia, la malinconia, il ricordo e la solitudine mi avrebbero ucciso.

Nei primi mesi era stato vitale per ognuno di noi avere un luogo che ci aspettasse, al quale tornare, ma piano piano e soprattutto negli ultimi tre mesi, mi ero costretto a non pensare più nemmeno alla mia terra: ne sarei impazzito.

Ogni filo d'erba che immaginavo crescere, ogni foglia caduta, era il monumento che si ergeva crudo a rappresentare la mia assenza.

Adesso però non dovevo più aver paura di ripensarci, o di sognarla, la terra.

La terra.....

Presto l'avrei toccata, avrei appoggiato finalmente il piede su di un suolo materno, succhiando vorace profumi d'infanzia, avrei potuto riempirmi gli occhi, riconoscere ogni confortante zolla.

Tutto questo cumulo di aspettative generò in me un'esplosione di pensieri repressi: si affollavano insieme, spingevano, dirompevano con una forza moltiplicata ed eccitata dal tempo.

La mente galoppava come un vecchio ronzino, ritrovatosi improvvisamente puledro imbizzarrito: senza guida, senza meta, senza cognizione, se non della sua corsa.

I pensieri mi rinfacciavano quanto li avevo frustrati cacciandoli in fondo a quell'anima che credevo di aver perduto in trincea, e invece riaffiorava fresca tra le colline, come rugiada mattutina.

Ero nel giorno in cui ogni attimo tornava ad essere mio: nessuno avrebbe più programmato il mio tempo.

Tanta libertà, la libertà di esistere, mi coglieva impreparato e mi spaventava per la sua grandezza ritrovata: sentivo il cervello sapientemente disabituato a pensare rischiare ora il collasso, il corto circuito da affaticamento.

Solo allora mi accorsi che in guerra oltre ai sogni, alla mia età, al tempo, alla vita, all'amore, mi sottraevano quotidianamente anche la facoltà di pensare.

Anime assopite, ecco cosa avevano prodotto, ecco l'unica vittoria.

Mi guardai le mani e la pelle arsi, sentivo lo spirito pesante come un macigno assetato di giustizia.

Scorsi sul finestrino il riflesso di un viso segnato dall'orrore, uno sguardo piegato dal dolore, velato dal sangue: il mio volto accoglieva rughe stanche e premature.

Ricordai quando partii, quando partimmo.

Tanti giovani in fermento in un infinito susseguirsi di vagoni stracolmi, come cani in gabbia.

Tornavo solo ed ero l'uomo più vecchio del mondo.

Allargai lo sguardo: non ero in un piccolo, grigio, vuoto scomparto di un treno.

Ero in una scatola di speranze condensate compresse concentrate, che fluttuavano pronte a disperdersi e librarsi, ad uscire dalla porta scorrevole non appena fossi arrivato al capolinea.

Tutto questo spirito vitale mi bruciava nelle vene, le emozioni turbinanti se avessi pensato ancora mi avrebbero sconvolto irreparabilmente, come un torrente in piena.

La mia testa inaridita si era troppo ristretta, il cuore non era allenato a raccogliere tutti quegli stimoli.

Eh si, bisognava chiudere tutto di nuovo, sopravvivere anche questa volta, superare ancora quest'ora che mi separava da casa.....Sopravvivere..... Tirai le tende del finestrino. Chiusi gli occhi. Serrai il cervello. Era stato solo un tranello per la mente. C'ero quasi caduto.
In futuro avrei dovuto fare maggiore attenzione.

Puma Valentina Scricciolo,